

Francesco Miano\*

## Responsabilità e etica della cura tra esistenza e relazione

### Abstract

The essay aims to delve into the centrality of the notions of care and responsibility within an ethical framework that can move beyond the concreteness of existence, overcoming abstract and deductive forms, and activating new paths of thought. The work emphasizes, in particular, the connection between care, responsibility, and the constitutive relational dimension of the human subject. Care and responsibility bring to light the indispensability of this dimension, highlighting how human existence is inherently characterized ethically in terms of response and taking on oneself.

### Keywords

Care, Responsibility, Relationship, Listening, Ethics

### 1. Cura e responsabilità

Se esiste un punto d'intersezione tra cura e responsabilità, può essere sicuramente ricercato nel nucleo della relazionalità umana. La relazionalità esprime due elementi fondamentali: il primo è l'interdipendenza di ciascun soggetto e il secondo è il suo ancoraggio al reale, che fa di esso un soggetto storico e non indeterminato. Come mostra l'esperienza, le azioni di cura affiorano nell'incontro; più in particolare, ogni volta che esercitiamo una qualche forma di attenzione verso gli altri o verso il mondo. Ciò a dimostrazione che non si può vivere in maniera indipendente o avulsa da una rete di alterità.

In questo senso, cura e responsabilità si presentano come due nozioni che possono essere comprese nel loro valore soltanto a partire dalla concretezza dell'esistenza. Esse si offrono all'analisi come dimensioni dell'essere e insieme del pensare. Cura e responsabilità, inoltre, sarebbero difficilmente

\* Università degli Studi di Napoli Federico II.

accessibili al di fuori dell'ambito effettivo della relazionalità umana. Se dovessimo circoscrivere l'essenza della cura, ad esempio, potremmo dire che essa è il volto stesso dell'essere al mondo insieme all'altro.

Comprendere ciò che equipara o, comunque, accomuna cura e responsabilità, in questo senso, vuol dire afferrare il loro appello etico conaturato alla vita stessa che non smette di esigere che il mondo dell'altro e il mio mondo siano protetti e *riparati*.

Questa concezione presuppone l'idea di un soggetto che, poiché intimamente relazionale e proiettato all'esterno, fugge qualunque astrazione; la sua immagine può diventare tanto più concreta quanto più è colto nella sua complessità ed è sottratto a visioni che lo costringono in modelli antropologici riduzionisti. Quando ci si cura di qualcosa o di qualcuno è perché ci si sente responsabili e quando si avverte una responsabilità ci si fa carico del destino altrui. Cura e responsabilità si definiscono perciò a partire dalle stesse inferenze nel reale e cioè da forme assai simili di espressione logica e connotazione morale. Si tratta di due concetti che posseggono una struttura aperta e comunicante perché descrivono un medesimo ambito di significato denso di intersezioni: rimandano ad una presa in carico, richiedono l'assunzione di un impegno, urgono una determinazione di un'opzione tra le altre. Cura e responsabilità, inoltre, indicano un movimento verso l'esterno, verso qualcuno o qualcosa: si è *responsabili di*, *ci si cura di*, non si basta a se stessi.

Entrambe le nozioni per questo incrociano i diversi ambiti di cui l'esistenza si compone come il privato, il pubblico, il sociale, il politico, l'affettivo, quello dei rapporti di lavoro e più in generale l'interindividuale. Difatti, laddove c'è alterità c'è proiezione e apertura e, quindi, richiesta e offerta di cura e assunzione di responsabilità.

Cura e responsabilità sono perciò sempre in un *contesto*. Ogni azione, sorretta da sentimenti premurosi e responsabili, si svolge in un preciso scenario storico; scelte e decisioni si consumano all'interno di dilemmi morali non sempre risolvibili o comunque dentro spazi di ricerca comunque sempre aperti. Si sfugge all'indeterminato soltanto attraverso una determinazione etica. Ciascuna azione si produce in un preciso quadro di situazioni e implica l'esercizio della libertà e dell'autonomia pur nei condizionamenti, spesso molto forti, dei contesti dati. In virtù di questa pregnanza di significati, possiamo non solo interpretare le dinamiche della vita morale del soggetto stesso, ma anche esaminare le caratteristiche dei contesti all'interno dei quali si compie la decisione e si strutturano le condotte etiche<sup>1</sup>. Cura e responsabilità, cioè, ci mostrano, in modo pri-

<sup>1</sup> Cfr. C. Gilligan, *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge 1982; ed. it. A. Bottini, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1989.

vilegiato, come agisce il soggetto e come si presenta la realtà nelle quale esso vive. In questa prospettiva, l'indagine morale, sviluppata dal ricco filone dell'etica della cura e dell'etica della responsabilità, si appella non a principi definiti a priori da cui dedurre linee di condotta, ma a criteri da rintracciare dentro l'esistenza stessa.

Questo è tanto più vero se si tenta di rispondere adeguatamente alla frammentazione dell'etica e a dilemmi morali sempre più complessi, resi tali dallo sviluppo tecnologico, dall'avanzare delle intelligenze artificiali, dall'aumento esponenziale delle possibilità che l'uomo ha di incidere sulla propria vita biologica e quella dei propri simili. Le ricerche delle neuroscienze hanno da tempo messo in luce come anche i dati organici, ad esempio i meccanismi neurologici, svolgano un ruolo nella definizione delle azioni e nella disposizione dei comportamenti. Ciò ha fatto in modo di ritenere incomplete concezioni intellettualistiche di matrice cartesiana o, comunque, fondate interamente su una supposta razionalità autosufficiente del soggetto, sganciata dai contesti di relazione. In questa prospettiva, chiunque voglia misurarsi con la complessità dell'umano deve fare i conti con l'ambito dell'esistenza e dell'emotività; in altri termini, con tutto ciò che già Blondel, agli inizi del secolo scorso, chiamava *logica del disordine*<sup>2</sup>. In tale direzione lo sforzo richiesto va nella direzione di attribuire piena dignità teoretica al pensiero che scandaglia le relazioni interpersonali e di cura; un sentiero di indagine che prova a ricostruire il reale e le ragioni dell'agire a partire dalla tangibilità dell'esistenza e superando forme di irrigidimento normativistico<sup>3</sup>.

Allo stesso tempo, anche una riflessione più approfondita intorno al tema della responsabilità, soprattutto nel '900, ha saputo riconoscere la sua vocazione al reale, all'umano e alla storia e sfuggire a facili tentazioni di astrattismo<sup>4</sup>. Per descrivere ciò, possiamo far riferimento anche semplicemente al dato storico-linguistico dell'origine della parola responsabilità che è *respondēo*. Essa indica l'atto del *rispondere*, contiene l'idea decisiva di una risposta concreta, di un farsi carico di una domanda, di una richiesta di aiuto o di intervento<sup>5</sup>.

Rispondere all'appello che viene da una situazione, dal tempo che si vive, dalla storia, in ordine a qualcosa, vuol dire soprattutto rispondere a qualcuno e alla sua esistenza concreta; per questo si può addirittura af-

<sup>2</sup> M. Blondel, *Principe élémentaire d'une logique de la vie morale*, Puf, Paris 1956; ed. it. E Castelli-G. Bartolomei, *Principio di una logica della vita morale*, Guida, Napoli, 1969, pp. 32-34.

<sup>3</sup> Cfr. S. Tusino, *L'etica della cura. Un altro sguardo sulla filosofia morale*, FrancoAngeli, Milano 2021. L'autrice fa riferimento a contributi quali quelli di Gilligan, Tronto, Noddings e Ruddick.

<sup>4</sup> Cfr. G. Cantillo, *Con sé/ oltre sé. Ricerche di etica*, Guida, Napoli 2009, pp. 7-16.

<sup>5</sup> Cfr. F. Miano, *Responsabilità*, Guida editori, Napoli 2009, pp 7-11.

fermare che senza il riferimento implicito o esplicito alla realtà dell'altro non c'è vera responsabilità. L'adesione alla domanda altrui implica due elementi: da una parte vuol dire comprendere come l'altro completi la mia vita morale perché sollecita la mia propensione all'esterno e dall'altra, il riconoscimento della sua pari dignità e del suo diritto ad essere ascoltato e afferrato nella sua situazione di necessità.

*L'ascolto* è uno degli elementi teoretici che distingue tale apertura dalla semplice applicazione formale di principi e norme. Esso testimonia in primo luogo l'interdipendenza dell'esistenza umana, il fatto che l'azione morale non adopera *hic et nunc* un principio, ma si dichiara aperta al bene dell'altro e procede attraverso risposte invocate e date. In secondo luogo, indica la necessità di un impegno all'altezza delle provocazioni ricevute dalla situazione.

L'orizzonte della responsabilità non può prescindere, quindi, dalla pratica di mettersi in ascolto così come quello della cura non può realizzarsi in colui che non è disposto a orientare lo sguardo sugli altri. L'uomo responsabile si lascia interpellare<sup>6</sup> e sa assumere su di sé il carico dell'impegno a lui richiesto e sa portare fino in fondo il proprio compito. Infatti, è solo dall'altro e dalla nostra capacità di apertura che riceviamo compiti e impegni. Ciò non vuol dire che essi ci vengano assegnati in maniera sempre esplicita, ma che il soggetto responsabile e che conosce cosa sia la cura avverte su di sé questa chiamata, a volte silenziosa, che si offre per il solo fatto di riconoscere la comune esistenza.

## 2. La relazione diadica tra cura e responsabilità

Un'etica informata dalla cura e dalla responsabilità, più che dalla ricerca di un principio astratto, è mossa dalla considerazione del bene in una precisa condizione storica da indirizzare ad un particolare soggetto. In altri termini, non si cerca il bene indefinito, né si persegue l'adesione a un dovere, ma ci si sforza di rispondere adeguatamente ad un preciso bisogno. Noddings, a tal proposito, parla di alcuni indicatori propri del comportamento di chi agisce a partire dalla cura: questi sono il rispetto, la responsabilità, la condivisione e il coraggio<sup>7</sup>. Tali indicatori presup-

<sup>6</sup> Afferma Emmanuel Mounier: "L'uomo libero è un uomo che il mondo interroga e che al mondo risponde: è l'uomo responsabile" (E. Mounier, *Le personalisme*, Presses Universitaires de France, Paris 1961, 75 ed. it a cura di G. Campanini e di M. Pesenti, Ave, Roma 2004, p. 102).

<sup>7</sup> Cfr. N. Noddings, *Caring: A Feminine Approach to Ethics & Moral Education*, University of California Press, Berkeley, 1984, L. Mortari, *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina editore, Milano, 2015, p. 177.

pongono una spiccata capacità di rispondere all'altro, alcuni di questi, inoltre, necessitano di

una postura più passiva-ricettiva e altri più attiva-responsiva, per questo si può affermare che “ricettività” e “responsività” sono le due categorie che ordinano i modi di essere della cura. Per ricettività intendo il fare posto dentro la propria mente all'essere dell'altro e per responsività il mettere in atto azioni concrete a favore dell'altro. Ricettività e responsività sono disposizioni essenziali della coscienza di chi agisce con cura<sup>8</sup>.

Essere responsivi significa stare in una relazione che presuppone una risposta nata all'interno di un rapporto diadico. In linea più generale, questo rapporto consiste nell'apertura ad una realtà umana che è altro da me: ci si può, infatti, sentire responsabili non solo nei confronti dei propri simili e prendersi cura degli uomini, ma anche dei propri ideali: in entrambi i casi si realizza un'uscita da se stessi verso l'esterno. Questo non vuol dire restringere il campo della responsabilità e della cura a pochi ambiti o limitare la cerchia degli interessi, ma comprenderne le modalità stesse di sviluppo<sup>9</sup>; si potrebbe dire che la dinamica più profonda della cura presuppone sempre un dialogo, anche se a volte indiretto; una comunicazione che va da me all'altro e che ritorna in qualche modo in me stesso, la cura presume certamente l'azione, ma prima ancora una relazione basata sulla comunicazione profonda tra chi esercita la cura e chi ne beneficia<sup>10</sup>.

Si tratta di un rapporto che pone al centro l'altro e se stessi allo stesso modo e che postula, da una parte, un'assunzione di responsabilità e dall'altra il fatto che i soggetti coinvolti siano aperti, ricettivi e comunicativi.

Da parte di colui che si prende cura, l'impegno è motivato non solo da una preoccupazione nei confronti della persona a cui rivolgere le cure, ma anche dalla premura per il sé etico. Il destinatario delle cure contribuisce, quindi, alla diade riconoscendo la cura e dimostrando a colui che la esprime una crescita o un beneficio. Per la relazione diadica è fondamentale che ci sia una forma diretta e intima di comunicazione che sostenga e formi la stessa relazione. L'agente curante è presente in modo diretto e sollecitato allo stesso

<sup>8</sup> L. Mortari, *Filosofia della cura*, cit., p. 177. Per un altro versante di approfondimento del tema della responsività cfr. M. Deodati, *L'esperienza spezzata. Estraneità e responsività in Bernhard Waldenfels*, Orthotes, Napoli-Salerno 2023.

<sup>9</sup> Cfr. S. van Hooft, *Caring: an Essay in the philosophy of Ethics*, University Press of Colorado, Niwot 1995; ed. it. A. Scoppettuolo, intr. F. Miano, *Prendersi cura. Saggio sull'etica*, Orthotes, Napoli-Salerno 2021. Sul pensiero di van Hooft cfr. A. Scoppettuolo, *Le dimensioni della cura. Vita morale e soggettività in Stan van Hooft*, Orthotes, Napoli-Salerno 2023.

<sup>10</sup> Cfr. *L'umano e le sue potenzialità tra cura e narrazione*, a cura di L. Alici e P. Nicolini, Aracne, Roma 2020; *Riduzionismo e complessità: ritrovare l'umano, umanizzare la cura*, a cura di L. Alici e S. Pierosara, Aboca edizioni, Sansepolcro 2022.

modo dell'agente curato. Ciò che l'agente curante comunica è la preoccupazione e la volontà di prendersi cura, mentre ciò che l'agente curato esprime è il riconoscimento e la risposta di crescita che sostiene la relazione<sup>11</sup>.

L'esercizio della moralità, pur con tutta la complessità della vita psichica, è sempre una scelta nata nella libertà ed esercitata nella quotidianità delle situazioni, nella fedeltà a se stessi e agli altri<sup>12</sup>. La cura non è fondata su esclusive dimensioni di spontaneità. Ci troveremmo in tal caso nell'ambito di posizioni meccanicistiche. Cura e responsabilità nascono all'interno di un quadro di libertà e mettono alla prova la nostra capacità di scegliere e decidere eticamente. Per questo, anche la libertà si dà come responsabilità, non come un peso da cui fuggire, ma come consapevolezza di dover rispondere a un appello che ci viene da fuori e che sentiamo come intimo.

In questa prospettiva, è rilevante la riflessione di Buber che colloca la responsabilità al centro del rapporto tra reale, libertà e relazione. Per Buber,

l'uomo libero è colui che esercita la volontà senza arbitrio. Crede nella realtà, vale a dire che crede nel legame reale della dualità reale io e tu. Crede che vi sia una destinazione, e crede che questa abbia bisogno di lui: pur non sapendo dove sia, sa che deve mettersi in cammino con tutto il suo essere<sup>13</sup>.

La responsabilità è ciò che si attua ed è espresso, non si esaurisce in un'indistinta disposizione, presuppone *attenzione* tanto alla relazione quanto al reale; richiede, cioè, di sapersi mettere in ascolto in modo da poter cogliere i segni della domanda rivolta al soggetto perché essa accade

come discorso, e non come un discorso che gli passa sulla testa, ma come un discorso che proprio a lui è rivolto. E se uno chiedesse a un altro se anche lui ode, e questi assentisse, si troverebbero d'accordo solo su un'esperienza, e non su un esperito<sup>14</sup>.

*L'esperito*, possiede, invece, un'unicità che è propria di ogni relazione diadica perché presuppone una risposta unica e particolare attraverso l'*intraducibile linguaggio dell'agire o del non agire*<sup>15</sup>. La relazione è il campo della libertà personale, interpella un modo di esperire la realtà dell'altro e implica una risposta soggettiva. Il soggetto, riconoscendo la

<sup>11</sup> S. van Hoof, *Prendersi cura. Saggio sull'etica*, cit., pp. 81-82.

<sup>12</sup> Cfr. G. De Simone, *La fedeltà dell'aver cura*, Ave, Roma 2014.

<sup>13</sup> M. Buber, *Das dialogische Prinzip*, Heidelberg, Lambert Schneider, 1984, ed. it a cura di A. Poma, *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2014, p. 101.

<sup>14</sup> Ivi, p. 202.

<sup>15</sup> Cfr. Ivi, p. 102.

domanda, non assume una responsabilità indeterminata, così come l'atto di cura non è mai un'azione indefinita, ma si fa carico della concretezza.

Una concretezza del mondo appena creata ci è stata posta tra le braccia: ne assumiamo la responsabilità, un cane ti ha guardato: sei responsabile del suo sguardo; un bimbo ha afferrato la tua mano: sei responsabile del suo contatto; una schiera di uomini si agita intorno a te: sei responsabile della loro indigenza<sup>16</sup>.

Responsabilità sta ad indicare la capacità effettiva di dare risposta all'altro: "c'è autentica responsabilità solo là ove ci sono vere risposte. Risposte a che cosa? Risposte a ciò che capita, a ciò che capita di vedere, di sentire, di percepire"<sup>17</sup>.

Tuttavia, per Buber esistono diverse forme di relazione che dipendono dall'atteggiamento che il soggetto mantiene di fronte alle realtà del mondo: una relazione io-tu e una relazione io-esso.

La prima forma indica l'evento esistenziale per eccellenza, un modo di stare della persona all'interno della relazione stessa; il secondo atteggiamento, descrive quello dell'esperienza oggettivante:

Chi dice tu non ha qualcosa per oggetto. Poiché dove è qualcosa, è un altro qualcosa; ogni esso confina con un altro esso; l'esso è tale, solo in quanto confina con un altro. Ma dove si dice tu, non c'è qualcosa. Il tu non confina. Chi dice tu non ha alcuna cosa, non ha nulla. Ma sta nella relazione<sup>18</sup>.

Se si osserva un albero o qualsiasi altro elemento del mondo, afferma Buber, è possibile classificarlo o inserirlo in una relazione numerica, ma esso è e rimane un oggetto al quale non si può dare del tu. La relazione, invece, è reciprocità nel senso che l'altro non può essere ridotto a oggetto di analisi.

A differenza del rapporto io-esso, la relazione col tu appare, quindi, anche una forma più impegnativa di responsabilità perché, afferma Buber,

se sto di fronte a un uomo come di fronte al mio tu, se gli rivolgo la parola fondamentale io-tu, egli non è una cosa tra le cose e non è fatto di cose. Non è un lui o una lei, limitato da altrui lui e lei, punto circoscritto dallo spazio e dal tempo nella rete del mondo; e neanche un modo di essere, sperimentabile, descrivibile, fascio leggero di qualità definite. Ma, senza prossimità e senza divisioni, egli è tu e riempie la volta del cielo<sup>19</sup>.

L'io-tu ha nella relazione d'amore il prototipo fondamentale. L'amore è

<sup>16</sup> Ivi, p. 203.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 201-202.

<sup>18</sup> Ivi, p. 60.

<sup>19</sup> Ivi, p. 64.



la responsabilità che l'io esercita verso un tu e per Buber “relazione è reciprocità. Il mio tu opera su di me, come io opero su di lui”<sup>20</sup> e ciò è possibile perché ciascuno di noi è inserito nel fluire dell'universo, nello scambio e nella contaminazione del reale. La responsabilità in Buber prende anche la forma di una chiamata di Dio da cui può dipendere il rapporto con gli altri. Non rispondere all'appello della responsabilità comporta il dissolvimento della relazione stessa e assieme ad essa della cura. Infatti,

responsabilità presuppone uno che mi appella primariamente da una regione indipendente da me, al quale io debbo rendere conto. Egli mi parla di qualcosa che mi ha affidato e mi chiede di prenderne cura. Egli mi appella a partire dalla sua fiducia e io rispondo nella mia fedeltà, oppure nella mia infedeltà nego la risposta, o ancora, dopo essere caduto nell'infedeltà me ne libero con la fedeltà alla risposta<sup>21</sup>

Se nessun appello mi tocca più anche “la responsabilità è diventata un'ombra”<sup>22</sup>.

Sulla scorta della riflessione buberiana possiamo intravedere come la dimensione dell'amore presupponga sempre un impegno di cura e un esercizio di responsabilità. L'impegno, infatti, è un'ulteriore connotazione che è possibile dare a sostegno della complementarità di cura e responsabilità. Si tratta di un concetto che restituisce solidità alle scelte. Avvertire un impegno, vuol dire, infatti, sentire un obbligo che non proviene dall'esterno, ma dal proprio intimo; significa riconoscere una qualche forma di vincolo che mi lega al mondo o all'altro che interpella la coscienza e la mia disponibilità ad agire. Come sostiene Van Hooft, si tratta “di una presa di posizione verso il mondo o verso gli altri, da parte di un individuo o di un gruppo che definisce ciò che è importante o ciò che va considerato doveroso”<sup>23</sup>.

Esso descrive una relazione dinamica; non ci si può impegnare senza avere dinanzi a sé ciò o chi per cui ci si impegna. Per questo, si è impegnati sempre per qualcosa o per qualcuno tanto da essere considerato come una base per prendere delle decisioni e orientare la propria vita. Si fonda, quindi, su quello che può essere definito come l'origine e il destino stesso dell'uomo che è il suo essere in relazione.

Una posizione questa assai decisa in Buber, epistemologica ed etica al tempo stesso, tanto da spingerlo a supporre “che le relazioni e i concetti, ma anche le rappresentazioni di persone e cose, si siano formati staccandosi da rappresentazioni di processi e situazioni di relazione”<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Ivi, p. 70.

<sup>21</sup> Ivi, p. 234.

<sup>22</sup> Idem.

<sup>23</sup> S. van Hooft, *Prendersi cura. Saggio sull'etica*, cit., p. 55.

<sup>24</sup> M. Buber, *Il principio dialogico*, cit., p.72.